ARTHUR RUBINSTEIN

Dalle sue mani antiche la verità della musica

Ieri sera alla Scala il grande pianista ottantasettenne è stato accolto con caldo entusiasmo - Le sue interpretazioni ogni anno si fanno più interiori e semplici

di LORENZO ARRUGA

Perchè, quando Rubinstein si mette al pianoforte, nel gran silenzio, scende, con l'attesa, una gioia tutta sua? Perchè prima ancora, quando appare dall'angolo del palcoscenico, lo sguardo fino-timido e furbesco, l'aria amabile, i capelli bianchi come una profonda aureola o una scapigliatura ottocentesca, il volto ebraico, il passo mollesco che trasporta un così nobile personaggio, le mani che aspettiamo di vedere alzate alte sul pianoforte in una delle sue sfuriate, ci è venuto voglia di gridargli il benvenuto?

Altri sono grandi pianisti come lui: altri lo sono stati. Però alla loro entrata ci siamo stretti sempre sulla sedia, per concentrarci, per prepararci in raccoglimento. Con Rubinstein invece ci agitiamo, ci guardiamo fra noi, ci viene voglia di accorrergli incontro. E tanto, alla prima nota, già l'intensità, il raccoglimento, la meditazione cominciano, per tutti noi, tranquilli e naturali come fossero nostri: dalla nascita, e la musica nuova come se nascesse in quel momento.

Il merito, qualcuno dice, è del tipo di personaggio. Uno che comincia a tre anni a stare alla tastiera, come lui, a quattro dà un concerto, a venti gira già per il mondo con la nomea della tecnica indemoniata, dello strepitoso pianista che sembra distaccare i martelletti dello strumento, del cantore che fa sentire a tutti la potenza eloquente di Chopin e compagni, e che diventa con l'età sempre più interiore e sempre più semplice e lindo, senza perdere in sconvolgente simpatia, già è un bel fenomeno.

Poi, c'è la vita privata: le storie degli amori giovanili brevi e folli, l'avventuroso conquistatore romantico, spericolato e appassionato, che diventa alla fine marito e padre affettuoso, fervidamente innamorato e pieno sempre d'allegria. Già Thomas Mann scriveva che conoscerlo era «un ristoro»: «Una vita familiare fiorente, una salute di ferro, denaro a volontà, la gioia spirituale e sensuale che gli danno le sue collezioni di libri e di quadri, tutto ciò occorre a far di lui uno degli uomini più felici». E quando il grande scrittore lo invita a casa e lo conduce alla Fine dicendosi onorato della visita, Rubinstein ride come un matto e avverte: «Questa la racconterò fra le mie storielle più divertenti».

Le uscite imprevedibili di Rubinstein sono una sua caratteristica, e divertono. Però a volte è capace di inventarne molto più imprevedibili e di farsi prendere sul serio. Mai credergli, di regola, quando lo intervistano. A un cronista della Radio canadese fece credere che prima dei concerti gli bastava studiare una mezz'ora picchiando i polpastrelli sopra un libro chiuso, senza rilevare che invece si tiene accanitamente in esercizio molte ore ogni giorno, come tutti i grandi pianisti. A un musicista che ascoltava tra le quinte della Scala, estasiato, e che lo tirò per una braccio sospirando: «Maestro, lei che cosa pensa quando suona Chopin?», rispose sbrigativamente, con distratta confidenza: «Durante il notturno, avevo in mente due cambiali che mi scadono domani». Molte volte, quando gli chiedono l'età, risponde che non se la ricorda più, che non l'ha mai saputa bene, e che nella nativa Lodz, l'archivio dell'anagrafe è stato completamente distrutto.

Invece sa benissimo: è nato il 28 gennaio del 1886 in Polonia, ha dunque 87 anni, da 26 è cittadino americano, ma l'archivio di Lodz non è affatto distrutto. Ottantasette anni sono tanti, vuol dire aver vissuto tutto il secolo con consapevolezza, vuol dire aver conosciuto le sventure, le illusioni, le persecuzioni; vuol dire aver saputo dialogare, in mezzo ai tanti drammi dell'incomunicabilità e delle generazioni in contrasto, con tutti; aver saputo raccontare, nella vertigine delle eccitazioni e delle stanchezze d'un mondo in mutamento assoluto, la storia integra e vera della grande musica.

Moshe Atzmon e Arthur Rubinstein

Anche gli ascoltatori lo sanno; e in ogni caso lo sentirebbero dal tocco: quella parola musicale che si sostanzia di storia e d'anima e di segreti, aggressivo, limpido, pieno; lo avvertirebbero dal modo di porger le frasi: spavaldo, semplice, assoluto, senza trucchi e senza mode: lo capirebbero dalla forza di buttarsi al di là dei dolori, delle colpe, degli stessi problemi, a contatto solo con la verità della musica e del suo gioioso mistero. Tutto questo è accaduto ieri sera, alla Scala, nel secondo concerto di Brahms, che chiudeva un programma in cui Moshe Atzmon ha diretto, prima, il «Pomeriggio d'un fauno» di Debussy e la «Musica per archi, percussione e celesta» di Bartok, con sobria educazione. Rubinstein ha dato una interpretazione splendidamente musicale ed ancora gagliarda nei primi due tempi; miracolosa negli ultimi due, con l'andante che sapeva d'un congedo raccolto e patetico, e l'allegretto era un racconto lieto d'una lontana primavera. E poichè tutto il teatro gremitissimo continuava a gridare ed a chiamarlo, e dopo che già erano state riaccese le luci nessuno se ne andava via, si è buttato nella «Polacca in la bemolle» di Chopin, mostrando pienamente quanto di colore fondo, di slancio eroico, di controllo toccante e di improvvisazione estrosa sappia dare. I grandi pittori rappresentavano Dio come un vecchio, perchè solo chi è antico ha voglia di creare freschi l'Universo. Ecco: Rubinstein, monello e antico, ogni volta che arriva, da lontano già ci fa capire che anche questa volta la vita nascerà nuova e fresca sotto le sue mani. Per questo, gli correremmo incontro subito. E alla fine, se non fossimo impegnati a prendere il bis, gli butteremmo le braccia al collo.